

Il fatto

di Giovanni Cominelli

Il dirigente scolastico, manager non educativo

Nonostante fosse risuonato nel dibattito pubblico relativo alle politiche di assunzione del personale scolastico il grido “mai più concorsi!”, l’eco ha riportato indietro beffardamente solo la parola “concorsi”. Al momento, il primo bando per l’assunzione dei dirigenti scolastici è risultato previsto per il dicembre 2014. Ogni anno ve ne sarà uno. Le prove si svolgeranno a Roma, presso la Scuola nazionale dell’Amministrazione. Con questa ricentralizzazione, si suppone di poter evitare le magre figure di inefficienza burocratica rimediate da alcune Direzioni scolastiche regionali e, magari, di stoppare gli spifferi delle raccomandazioni e della vendita simoniaca dei titoli. E, soprattutto, di eliminare l’accumulo di varie reggenze sulla testa di un solo dirigente, in copertura di posti mai messi a concorso. Rispetto ai concorsi del 2006 e del 2011 non cambia molto, a parte la sede fisica e il costo di partecipazione più basso. L’asse portante delle prove continua a essere quello cognitivo-giuridico-burocratico, che è una componente decisiva delle competenze e delle funzioni dirigenziali. Manca, tuttavia, il lato essenziale della verifica di esperienze positive di capacità di leadership educativa: la figura dirigente che emerge è quella di manager pubblico di uomini e risorse, che può stare indifferentemente a capo di un ufficio postale, di una stazione ferroviaria, di una sezione dell’Inps, di una scuola, appunto. Il sistema di selezione per concorsi è coerente con questo profilo dimezzato.



zato. Che, a sua volta, è coerente con quello dell’autonomia scolastica funzionale, in forza del quale l’autonomia è una decentralizzazione del Ministero, cui sovraintende in termini di verifiche burocratiche e di procedure. Una volta superato il concorso, svanisce ogni possibile valutazione dei risultati dell’azione dei dirigenti. Di qui il fallimento dei tentativi – ultimo quello del SIVADIS – di valutazione del personale dirigente. Semplicemente non è prevista, se le procedure manageriali e organizzative sono state rispettate. Il persistere di questa egemonia del pensiero centralistico-amministrativo ministeriale, nonostante il passare dei governi e dei Ministri e della “buona scuola”, è solo l’altra faccia di un pensiero malinconicamente e ostinatamente debole, che non riesce a pensare modernamente l’impresa educativa e le sue strumentazioni istituzionali e amministrative e, in particolare, non riesce a concepire l’autonomia scolastica come espressione di una più radicale libertà committente delle famiglie, del territorio, della società civile. Le contraddizioni che ne vengono sono più d’una. La prima è il distacco della funzione dirigente dal corpo docente. Non occupandosi di didattica, se non per costruire gli orari di inizio d’anno, ma non certo per definire strategie di apprendimento/insegnamento; non avendo a che fare con una comunità educante, ma con

entità solipsistiche, rispetto alle quali l’unico compito è quello di tenerle agganciate dentro un quadro cogente e burocratico esterno, il dirigente, per un verso, è oppresso da una serie infinita di adempimenti burocratici – di cui quello della sicurezza è *le dernier cri* –, per l’altro verso, è costretto a esercitare un’oppressione burocratica su un corpo docente recalcitrante. In mezzo stanno le transazioni, spesso via RSU, le piccole clientele, il *do ut des*, la costruzione di piccoli e insidabili gruppi di potere di complicità o di resistenza nei confronti della presidenza. Qualche associazione di presidi, per esempio l’AND, consapevole delle contraddizioni suddette, propone che il dirigente venga eletto. È il metodo spagnolo. Resta una domanda radicale, a monte: chi è il committente dell’azione educativa? È la famiglia, la società circostante, il territorio, i ragazzi. Lo Stato deve solo garantire *ex post*, via valutazione rigorosa, se l’offerta educativa, da chiunque prodotta, vada a buon fine, rispetto ai parametri di cittadinanza. Il modello inglese, coerentemente, non fa concorsi. Sono le singole scuole, fatte di famiglie e comunità locali, che assumono. Lo Stato deve passare, ogni tre anni, a verificare se le scuole e i dirigenti abbiano mantenute le promesse.

Giovanni Cominelli
Esperto di sistemi educativi